

IL RACCONTO

# Colucci: era la soluzione estrema

*Parla l'ex questore. «Ma non si è mai parlato di aprire il fuoco sui manifestanti»*

MILANO — Quando gli dissero che era «destinato ad altro incarico», si mise a piangere. Francesco Colucci, 58 anni, nella polizia dal 1968, ex dirigente della Crimnalpol milanese, questore a Bergamo, Lecce. E poi a Genova, prima che l'onda d'urto del G8 lo travolgesse, rimosso dal suo incarico insieme al vicecapo della polizia Ansoino Andreassi e al capo dell'antiterrorismo Arnaldo La Barbera.

Lui era il responsabile «tecnico» della sicurezza, il prefetto Antonio Di Giovanni era quello «politico», che teneva i rapporti con Roma. Adesso, dice, è diventato «uno spione», un modo per dire che è finito al Sisde. Ma quei giorni, gli spari, Genova impazzita, sono ancora lì, e fanno male: «Ricordo come se fosse oggi».

Eccola, la notte tra il 20 e il 21 luglio. Al Viminale, l'ufficio di Claudio Scajola è diventato una specie di unità di crisi, le immagini che arrivano dai monitor sulla scrivania del ministro degli Interni fanno paura. «La decisione più importante che prendemmo fu quella di togliere i carabinieri dalla strada. Dopo la morte di Carlo Giuliani, la loro presenza avrebbe avuto un effetto devastante».

Colucci si fa leggere le dichiarazioni di Scajola. Tace per qualche secondo, sospira. Poi va dritto al cuore del problema che rappresentano quelle parole: «Era l'ultima soluzione. Ma attenzione, nessuno, e dico nessuno, parlò mai di sparare a manifestanti no global che avessero valicato la zona rossa. Per quello c'era un piano pronto, una volta superate quelle grate sarebbero arrivati i carabinieri a cavallo, e poi ci sarebbe stata un'altra "barriera"...». Altra pausa, altre dichiarazioni, quelle dei leader no global che vanno all'attacco di Scajola. Colucci sbotta: «Ma scherziamo? Qui si parla della minaccia del terrorismo, altra faccenda rispet-

to all'ordine pubblico. Per favore, non facciamo demagogia».

Il terrorismo, dice, in quei giorni non faceva notizia. «Tutti parlavano degli incontri con i no global. Noi eravamo soprattutto preoccupati per una possibile aggressione da parte di estremisti islamici. La mia ordinanza sulla sicurezza era soprattutto mirata a quello». Ma — almeno in Italia — nelle ordinanze è difficile leggere disposizioni sull'uso dei

mitra contro eventuali «trasgressori». Dice Colucci: «Vede, io sono convinto che a Genova siamo stati fortunati. Il tempo dirà del pericolo che abbiamo corso. La verità è che ci potevano essere molti più morti. E non

mi riferisco certo agli scontri di piazza».

Resta da chiarire se quella notte l'ordine di sparare ci fu davvero. «Io posso solo dire che ai nostri uomini fu detto chiaramente che prima di sparare ci avrebbero dovuto pensare non una, ma cinquantamila volte. Che avrebbero dovuto farlo in casi eccezionali. E il discorso valeva per eventuali intrusi nella zona rossa, applicato però all'eventualità di un attacco terroristico, solo a quello. Una misura da prendere in situazioni estreme, se fosse stato chiaro che era in corso un attentato. Era implicito. Se ci fosse stato un commando armato che assaltava palazzo Ducale, che si faceva?».

Quei giorni per lui sono più di un peso sullo stomaco. Sono una questione di principio: «Nella catena di trasmissione degli ordini qualcosa non funzionò, ed è possibile che qualcosa sia stato fatto a mia insaputa. Ma per carità, l'idea di sparare sui no global non ha sfiorato nessuno, mai, in nessun momento». Colucci si lascia andare: «Ma davvero qualcuno può pensare che la decisione di saldare i tombini, di presidiare l'imbocco della fogne sotto alla zona rossa, possa essere stata presa per bloccare i no global? Con i generali dell'aeronautica eravamo d'accordo: era come se ci fosse un cilindro su Genova, noi controllavamo la base, ovvero la città, loro si occupavano del resto. Ci allarmammo quando scoprimmo che esistevano "passaggi" che dal mare portavano nel sottosuolo fin sotto la zona rossa. Ma quando pensavamo a chi avrebbe potuto sfruttarli, la nostra prima preoccupazione non era certo per i no global».

L'ultima pausa, l'ultima scheggia di ricordi dolorosi: «Dirlo adesso fa ridere, e c'è il rischio di sembrare autoironici. Ma io sono e resto convinto che a Genova, in quei giorni, sia andata bene».

Marco Imarisio

PAGINA 10

«Il G8 di Genova ordina se sfondano sparo»

